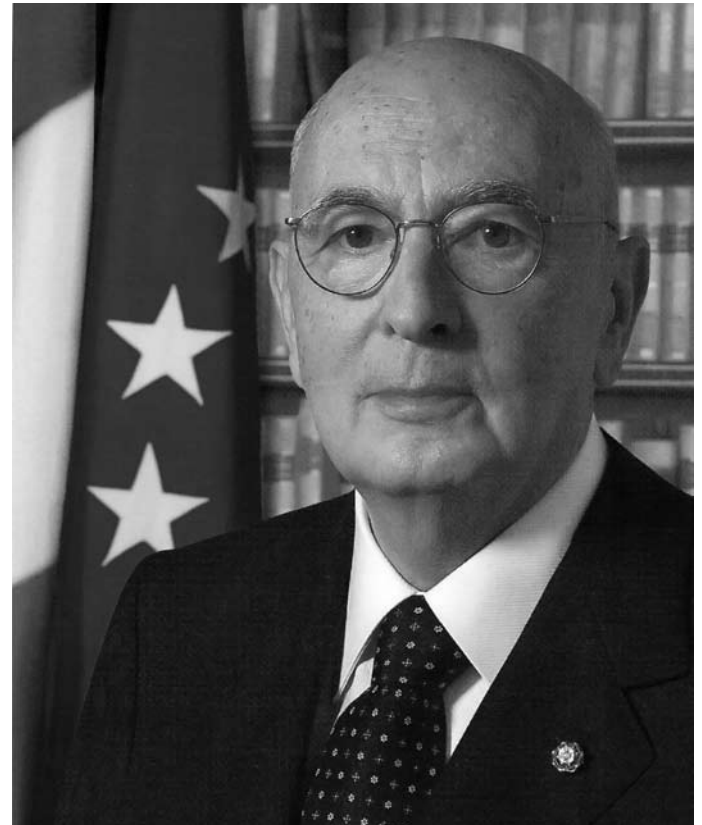




*Con l'autorizzazione del servizio stampa della Presidenza della Repubblica, Sardinews ha il piacere di pubblicare il testo quasi integrale del discorso che il 30 aprile 1993 Giorgio Napolitano pronunciò a Ghilarza per commemorare il sessantesimo anniversario della scomparsa di Antonio Gramsci. In quell'occasione Napolitano era presidente della Camera dei deputati.*



## Bentornato in Sardegna, presidente Napolitano

# Gramsci: il legame con gli operai fu politico, morale e umano

*di Giorgio Napolitano*

**R**itengo, in effetti, che proprio nel periodo di crisi e di mutazione profonda che stiamo vivendo, si sia indotti a riflettere nuovamente, e per certi aspetti in modo del tutto nuovo, su Antonio Gramsci, per le molteplici lezioni che la sua figura, la sua vicenda, la sua elaborazione ci suggeriscono oggi; e anche per gli interrogativi cruciali che scaturiscono dagli avvenimenti dirompenti degli ultimi anni.

Io partirei da un interrogativo che è di grande attualità e che va inteso nel senso più ampio. Ci chiediamo – credo, in particolare, che abbiamo il dovere di domandarcelo noi che da più lungo tempo siamo impegnati nella vita democratica in Italia, anche se è un interrogativo che non si pone soltanto nel nostro Paese: che cosa è diventata la politica? E dove può condurci la crisi,

non solo dei partiti storici, ma delle istituzioni democratiche e della politica in quanto tale? Che cosa resta dei confronti e dei conflitti politici, ideologici, sociali, che hanno segnato un così lungo periodo della vita italiana? Di quei confronti e conflitti che si legavano a uno scenario internazionale, anch'esso bruscamente investito, tra il 1989 e il 1991, da un radicale sconvolgimento?

Vale da pena di ricordare che cosa fu la politica per Gramsci, nel mondo grande e terribile di cui egli parlava e in cui visse. Ebbene, per Gramsci la politica fu impegno, fu lotta nutrita di straordinaria forza e intransigenza morale, tensione intellettuale, passione culturale, ricchezza umana. In una delle sue note dal carcere, Gramsci ebbe a descrivere la sua parabola quale

«continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare non più regionale e da “villaggio”, ma nazionale; e tanto più nazionale in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei, e le necessità culturali italiane confrontava con le necessità culturali e le correnti europee (nel modo in cui ciò era possibile e fattibile nelle condizioni personali date)».

Divenuto protagonista della lotta politica in Italia, quel «sardo del principio del secolo» fu chiamato ad affrontare prove durissime, al pari e ancor più di tanti altri combattenti antifascisti, ancor più per le condizioni della sua salute, per le sofferenze di ogni natura cui fu costretto. Sì, ricordiamo – in questi che sono anche i giorni dell’anniversario della Liberazione – la fermezza e la fierezza morale che seppero mostrare coloro che si opposero al fascismo, coloro che impugnarono le armi e coloro che caddero nella Resistenza.

Prove durissime fu chiamato ad affrontare Gramsci, e ne troviamo un cenno sintetico nella lettera che egli indirizzò alla sua compagna, a Yulca, non troppo tempo prima della morte e in vista di un viaggio in Italia che, egli sperava, la sua compagna potesse compiere. Egli scriveva: «Dopo dieci anni ho veramente bisogno di parlare con te, da amico ad amico, con grande franchezza e spregiudicatezza. Da dieci anni sono tagliato dal mondo. Che impressione terribile ho provato in treno dopo sei anni che non vedevo che gli stessi tetti, le stesse muraglie, le stesse facce torve, nel vedere che durante questo tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere, coi suoi prati, coi suoi boschi, la gente comune, le frotte dei ragazzi, certi alberi, certi orti, ma specialmente che impressione ho avuto nel vedermi allo specchio dopo tanto tempo: sono tornato subito vicino ai carabinieri». Credo che sia difficile trovare immagini più intense, in cui si riassumano anni di sofferenza. Però egli subito aggiunge: «Non pensare che voglia commuoverti». E in altra occasione, in altra lettera, egli aveva scritto: «Non parlo mai dell’aspetto negativo della mia vita, prima di tutto perché non voglio essere compianto. Ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata. E i combattenti non possono, né devono essere compianti quando essi hanno lottato, non perché costretti ma perché così hanno essi stessi voluto consapevolmente».

## La sostanza morale dell’impegno politico deve manifestarsi in tutte le situazioni nei modi che ciascuna situazione richiede

Ecco cosa significa fermezza e fierezza morale di un combattente politico.

Io tuttavia sento quanto sia facile opporre a questi richiami l’osservazione: ma queste sono scelte, atteggiamenti, reazioni da tempi eccezionali! Questa è politica da tempi tragici! Questa è politica da tempi eroici!

No, questo è un argomento ambiguo e pericoloso. La sostanza morale dell’impegno politico deve manifestarsi in tutte le situazioni, nei modi che ciascuna situazione richiede.

Se in certi momenti storici si deve sapere perfino affrontare, e non pochi hanno affrontato, l’estremo sacrificio, di norma, in tempi morali, si deve comunque saper sacrificare il proprio interesse personale al bene comune.

Domenica, celebrando a Genova e a Milano l’anniversario della Liberazione nazionale, ho richiamato le parole con cui Pietro Calamandrei nel 1954 faceva appello ai giovani – e quanto è attuale questo appello! – perché portassero «nella vita politica quella serietà civica, quell’impegno religioso di sincerità e di

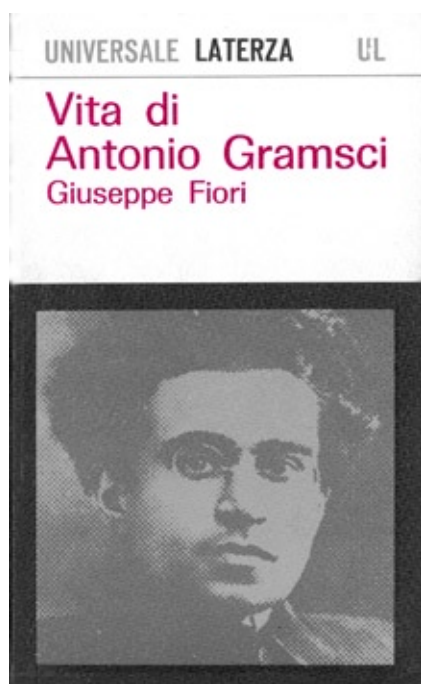


dignità umana che fu il carattere distintivo della Resistenza». Invece – lo sappiamo, lo comprendiamo mai come ora – la politica ridotta a cieca contesa per il potere, a esercizio spregiudicato e arrogante del potere, conduce all’oscuramento di ogni norma morale, porta con sé le degenerazioni più gravi. E l’effetto ultimo, il più devastante in un certo senso, di tali degenerazioni, è quello di allontanare dalla politica, considerata di per sé cosa sporca, regno dell’intrigo e della corruzione: effetto fatale per le sorti della libertà e della democrazia, che possono essere garantite solo dalla costante, ampia partecipazione dei cittadini alla vita politica. Non soltanto partecipazione straordinaria, mobilitazione straordinaria nei momenti delle grandi emergenze storiche, come fu quello della Resistenza in Italia; partecipazione sempre intensa dal punto di vista ideale e culturale, come quella a cui l’insegnamento di Antonio Gramsci ci richiama.

È in questo senso che si deve affrontare il discorso sui partiti politici – e Gramsci fu capo di un partito: sui partiti, diciamo e sottolineiamo in questo momento, come strumenti attraverso i quali i cittadini associandosi liberamente – lo dice la Costituzione repubblicana – possono meglio concorrere a determinare la politica nazionale. Occorre oggi ricondurre i partiti entro i limiti di quel ruolo, che è assai ricco e alto, ad essi assegnato nella Costituzione. In questa luce va promosso il più profondo rinnovamento del panorama e del modo di essere dei partiti.

Ecco, così vanno date risposte di riforma, responsabili e costruttive, nella fase di crisi acuta che sta attraversando l’Italia. Gramsci ci ricorda che bisogna saper comprendere quando la crisi di una società può sfociare in un processo di dissoluzione: perché il suo è anche l’insegnamento di una terribile sconfitta della democrazia, del movimento operaio e della democrazia. Già nel 1924 – prima che sopraggiungesse, due anni più tardi, l’instaurazione piena della dittatura, e con essa, per Gramsci,

l'arresto e l'inizio del suo più che decennale, tremendo calvario – quella disgregazione e sconfitta di fronte al fascismo era registrata da Gramsci in lettere e scritti, con parole che bisognerebbe oggi rileggere, con pagine su cui oggi bisognerebbe tornare. In quelle lettere, in quegli scritti del 1924 egli parla di «decomposizione» della società, parla di politici «irresponsabili», parla di «disordine che raggiunge gradi imprevedibili». E non esita anche a scrivere in chiave drammaticamente autocritica, pur reagendo contro il pessimismo (era proprio quello il titolo dell'articolo da cui sto per trarre una citazione), sugli errori fatali compiuti dagli stessi comunisti al Congresso di Livorno del 1921 e dopo. Si legge in quell'articolo: «Fummo, bisogna dirlo, travolti dagli avvenimenti, fummo senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondavano qualche volta senza residuo». Terribile lezione, fondamentale imperativo: non lasciarsi travolgere dagli avvenimenti, «mantenere»



– sono ancora parole di Gramsci - «tutta la freddezza possibile», saper dare risposte, soluzioni positive alla crisi della società e dello Stato. Non si riuscì allora – fu questo l'impulso di un articolo mirabile scritto da Gramsci in morte di Giacomo Matteotti – a superare la contraddizione in cui si dibatteva il movimento dei lavoratori per la sua incapacità a farsi Stato. Ebbene, quella lezione non si deve dimenticare.

Ci sarebbe infine tanto da dire – una vastissima letteratura si è accumulata in proposito nel corso, ormai, di 40 anni – sull'altissimo livello ideale e culturale dell'impegno politico di Gramsci. La sua era certamente la visione rivoluzionaria di un comunista degli anni Venti, e il rapporto con la rivoluzione socialista vittoriosa in Russia ne costituiva parte integrante. Ma quella visione fu fin dall'inizio intrisa di autentica cultura, inseparabilmente legata ad una profonda coscienza storica nazionale, non si risolse mai in pedissequi e aridi schemi ideologici. E negli anni dal carcere, nelle lettere dal carcere, nei quaderni del carcere si sciolse in una straordinaria ricchezza, libertà e modernità di pensiero.

Vedete, nella fase di mutazione turbinosa che stiamo vivendo può apparire che tutte le posizioni a lungo prevalse nel confronto politico e nella società, da un lato e dall'altro, da una parte e dall'altra, si stiano – per usare quella espressione di Gramsci - «fondendo senza residui». Ma si tratta di una apparenza o di una tendenza a cui occorre reagire. Con il crollo dei regimi comunisti, con la disintegrazione dell'Unione Sovietica, ma già prima, sono venute deperendo e infine si sono dissolte le ideologie contrapposte su cui si è fondata per decenni la sfida sociale, politica, militare tra est e ovest e su cui si è imperniata anche in Italia – in forme, peraltro, peculiari, originali – la competi-



zione tra le maggiori forze politiche sul terreno democratico. Ma le ideologie non erano tutto: si erano in effetti sviluppate – ben prima di essere travolte dal fascismo – e sono riemerse dopo la caduta del fascismo, sono cresciute su nuove basi nei 45 anni successivi, diverse aggregazioni sociali, diverse analisi della realtà nazionale e internazionale, diverse ispirazioni ideali e culturali, di cui non si sono disseccate le radici, di cui non possono sparire le tracce più profonde e vitali. È facendo i conti con questo retaggio ancor vivo, separando ciò che è superato da ciò che è tuttora valido, rinnovando analisi e visioni, ma non ripartendo da zero, che si costruirà la Repubblica degli anni Novanta, che si aprirà la strada a nuovi sviluppi, più liberi e limpidi, della dialettica sociale, politica e culturale, della dialettica democratica nel nostro Paese.

L'opera di Gramsci può esserci ancora di grande stimolo e aiuto, come modello di ricerca intellettuale e di indagine culturale e per non pochi degli approdi cui essa giunge. Considerarla esaurita in conseguenza dell'esaurirsi dell'ipotesi rivoluzionaria nazionale e mondiale con cui egli si era identificato, sarebbe posizione gratuita e stolta. Gramsci saldò la sua politica a una visione della storia d'Italia che va rivisitata, ma non rimossa. Storia del Risorgimento (ma egli prese le mosse da assai più lontano), storia della questione meridionale e della questione cattolica all'interno dello stato unitario, storia degli intellettuali italiani: questi sono stati alcuni dei suoi più preziosi contributi, e tali restano.

Per dare una connotazione riassuntiva del suo indagare sulla storia degli intellettuali e del suo essere intellettuale, si può forse dire quello che ne ha scritto Eugenio Garin riferendosi alla grandissima attenzione prestata da Gramsci a Machiavelli: «Quanto di se stesso Gramsci prestasse a questo Machiavelli non è difficile vedere». Gramsci parlava di Machiavelli anche per parlare di sé, interpretava Machiavelli anche cercando di

## Un filmato del 1987 della Rai sarà riproiettato a Ghilarza e Cagliari

# Gramsci



Era stato trasmesso vent'anni fa, in occasione del mezzo secolo dalla scomparsa di Antonio Gramsci. "I giovani del libero pensiero", filmato-intervista a cura di Romano Cannas e Attilio Gatto, verrà riproposto a Ghilarza il 27 aprile e a Cagliari il 28 durante una manifestazione al T hotel di piazza Giovanni. Nel documentario della Rai si parte dai moti di Cagliari del 1906, si ricorda l'eccidio di Buggerru e si racconta la vita misera di Antonio Gramsci studente liceale al Dettori. Cannas e Gatto avevano raccolto interviste di Antonio Romagnino (ricorda la vita di Gramsci nelle sue case di via Principe Amedeo e del Corso Vittorio), Rosario Villari e Guido Melis. C'è il Gramsci che visita le miniere di Montevecchio e il Gramsci dei primi anni a Torino, quando abitava in via Firenze, davanti alla Dora e in piazza Carlina.

definire se stesso: «saldato non a un qualunque popolo, ma al suo popolo; non a qualunque cultura, ma alla cultura italiana del suo tempo; intellettuale non velleitario, ma uomo di passione che dei suoi scritti fa un manifesto; realistico anche se condannato a non realizzare, perché ha in mano solo una penna e non il potere; di un rigorismo morale intransigente e amaramente disincantato. Ecco il profilo dell'intellettuale non separato, che vive col suo popolo per esprimerlo, che salda il sapere al fare, che al posto dell'atteggiamento oracolare pone la verità come ricerca e lavoro comune».

Gramsci saldò la sua politica a questa visione della storia d'Italia e degli intellettuali italiani, saldò la sua politica ad una analisi della realtà e delle tendenze di sviluppo non solo della società italiana, ma del mondo capitalistico: e questa analisi presentò tratti eccezionalmente anticipatori. Egli prestò, dal buio di una cella del carcere, attenzione perspicua per i luoghi e i fenomeni più avanzati della modernità: l'America, l'americanismo e il fordismo. Gramsci saldò la sua politica al movimento delle masse lavoratrici, e fu un legame umano, non solo sociale, non solo politico, tanto meno solo ideologico: fu un legame morale ed umano, quello che egli stabilì con la classe operaia, con i lavoratori, giungendo poi a integrare questo legame con la dimensione degli affetti, dei sentimenti più privati.

Mi si consenta di leggere, per concludere, un brano più ampio ancora di una lettera a Yulca, sua compagna, che mi pare dia molto bene il senso di quel che ho cercato ora di dire: «Io sono stato abituato alla vita isolata, che ho vissuto fino dalla fanciullezza, a nascondere i miei stati d'animo dietro una maschera di durezza o dietro un sorriso ironico. Ciò mi ha fatto male per molto tempo, i miei rapporti con gli altri furono per molto tempo un qualche cosa di enormemente complicato, una moltiplicazione o una divisione per sette di ogni sentimento reale. Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, che da bambino era contro i ricchi perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso dieci in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna e io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: "al mare i continentali!" Quante volte ho ripetuto queste parole. Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significarono le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono così appassionato alla vita, per la lotta, per la classe operaia. Ma quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile, se era possibile amare una collettività, se non si era amato profondamente le singole creature umane. Ho pensato molto a tutto ciò e ci ho ripensato in questi giorni, perché ho molto pensato a te, che sei entrata nella mia vita e mi hai dato l'amore, e mi hai dato ciò che mi era sempre mancato».

Sono parole che ci permettono di rivolgere un pensiero commosso a Gramsci uomo, autore di lettere struggenti alla sua compagna, di lettere tenerissime ai suoi figli; ci consentono di rivolgere un omaggio commosso al modo pieno in cui egli seppe vivere la politica nella sua versione più alta, nella molteplicità dei suoi nessi e dei suoi significati.



# Fondazione Banco di Sardegna